

### 3. INCOMPRESIBILE MISERICORDIA: IL PADRE BUONO

<sup>11</sup>Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. <sup>13</sup>Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. <sup>14</sup>Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup>Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. <sup>16</sup>Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. <sup>17</sup>Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup>Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; <sup>19</sup>non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". <sup>20</sup>Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup>Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". <sup>22</sup>Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. <sup>23</sup>Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa. <sup>25</sup>Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup>chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. <sup>27</sup>Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". <sup>28</sup>Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. <sup>29</sup>Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup>Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". <sup>31</sup>Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup>ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". (Luca 15)

Quello della misericordia è un tema caro a Luca. Basti pensare all'invito di Lc 6,36 («Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro»), ma poi soprattutto ai sentimenti del Maestro, descritti dal terzo evangelista in un significativo crescendo:

12 Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. 13 Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!» (Lc 7)

33 Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. 34 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui (Lc 10)

Questa compassione, che dà una stretta ai visceri, attraverso il Figlio Gesù rivela i sentimenti del Padre, ai quali avevano già dato parola fin dall'inizio del terzo vangelo i cantici di Maria (*Magnificat*) e di Zaccaria (*Benedictus*). Essa è descritta nei due testi citati con grande precisione fenomenologica: la compassione si accende alla vista della miseria altrui e urge all'azione intesa a rimuovere, se possibile, o almeno ad alleviare la miseria constatata.

#### ***Peccatori e pubblicani, farisei e scribi***

Il cap 15 di Luca è il capitolo della misericordia. Più precisamente è il capitolo della illustrazione in parabole della misericordia di Dio e della reazione degli uomini ad essa. In

questo senso l'uso della parabola è strategico. Come sappiamo, la parabola è un dispositivo narrativo che serve a suscitare negli ascoltatori reazioni e determinazioni (scelte). Come diceva Paul Ricoeur, essa disorienta per spingere a riorientarsi. Il capitolo è introdotto da questa annotazione preziosa:

<sup>1</sup>Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup>I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". <sup>3</sup>Ed egli disse loro questa parabola: <sup>4</sup>"Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una... (Lc 15)

Le tre parabole sulla misericordia raccolte in questo capitolo sono dunque rivolte a due tipi di uditori: peccatori e pubblicani da una parte, farisei e scribi dall'altra. Rispetto alla religione i primi sono fuori, i secondi sono dentro. Rispetto a Gesù i primi «continuano ad avvicinarsi», i secondi «continuano a mormorare», evidentemente tenendosi a una certa distanza (anche per non contaminarsi con i peccatori). Gesù parla a entrambi, ma entrambi restano in qualche modo distanti da lui (i farisei e gli scribi, però, di più). E' ovvio che ai primi risuona una cosa, ai secondi un'altra, pur ricevendo tutti lo stesso discorso. La posizione che assumiamo rispetto a Gesù decide come risuona per noi la sua parola. Sorprendentemente i più vicini non sono quelli più religiosi.

Le prime due parabole, assai simili nella struttura, parlano di una pecora prima perduta e poi ritrovata, di una moneta prima perduta e poi ritrovata. Raccontano il gran lavoro di colui / colei che si mette alla ricerca (fatica superiore al beneficio che ne può venire in termini strettamente economici). E infine della gioia coinvolgente di entrambi per il ritrovamento. Una gioia che rasenta il ridicolo tanto è sproporzionata rispetto al valore della cosa ritrovata.

L'accento cade sulla gioia: è quella che viene suscitata in cielo per la conversione di un solo peccatore. In cielo, cioè nella «casa del Padre», c'è gioia per la conversione. I giusti non fanno gioire? Sono già in qualche modo «di casa». Essi piuttosto gioiscono insieme a Dio e ai suoi angeli davanti alla conversione. Oppure no? E se non gioiscono sono «giusti», ovvero secondo il cuore di Dio? Questa è la sfida. Una sfida al nostro senso della giustizia. Una sfida alla nostra capacità di misericordia, che richiede un cammino perché non è facile. Lo schema narrativo che ripete due volte il paradosso e lo stupore, prepara l'approdo alla nostra parabola che mette a nudo la questione e la sua difficoltà: *c'è una fatica di questa gioia, e una divina «stranezza» con la quale familiarizzare se si vuole essere capaci di onorare una gratuità assolutamente non facile, cioè quella di Dio. Ma come è possibile familiarizzare con qualcosa che ci sfugge da tutte le parti? L'unica strada è quella di sperimentare e comprendere che tutti siamo miseri, e che grazie a questa miseria siamo oggetto di misericordia da parte del Signore. Altrimenti è impossibile.*

### **Il figlio più giovane e il padre buono**

<sup>11</sup>Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. <sup>13</sup>Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto...

Prima di tutto notiamo un'assenza inquietante. In questo quadro di famiglia manca la figura materna. Una dimenticanza? Il segno che è una figura considerata non necessaria? Oppure il segno del maschilismo che segna la cultura, l'economia e la religione di Israele (e di sempre)? Certo, manca la madre perché la figura paterna è figura di Dio. Affiancargli

la madre vorrebbe dire propendere pericolosamente verso rappresentazioni «pagane» dei divini. Ma forse la madre manca anche perché queste questioni sono questioni che riguardano gli uomini, vissute e teorizzate in un quadro di potere dal quale le donne erano, per loro fortuna, del tutto escluse. Per loro fortuna, dico, dal punto di vista dell'evangelo, naturalmente. Ma certo non per giustificare la violenta discriminazione da esse subita e della quale non si può in alcun modo dare una valutazione positiva. Luca ha già ricordato, a questo punto del suo racconto, che la sequela del Maestro vedeva la presenza nel gruppo dei discepoli itineranti anche di alcune donne che «servivano» come serviva Gesù (cf Lc 8,1ss) e non possiamo pensare che la cosa non recasse scandalo presso i responsabili della religione ebraica. E forse anche presso i suoi stessi discepoli...

Comunque, secondo la consuetudine allora vigente e che voleva evitare l'eccessivo frazionamento dei patrimoni di famiglia, il figlio maggiore aveva diritto ai due terzi del patrimonio paterno. Il figlio minore a un terzo. Non era raro che un figlio minore chiedesse in anticipo la sua parte, specie se doveva emigrare per motivi di lavoro o di altra natura. Non sembra questo il caso del figlio minore. Non è pressato da una necessità. Nella «casa del Padre» ha comunque lavoro. Non se ne va per bisogno. Né perché ha un progetto da realizzare. Vuole solo allontanarsi dal Padre per godersela. In qualsiasi modo la si voglia mettere, però, chiedendo la propria parte di eredità al Padre, tanto più se non esiste un bisogno impellente, è come se lo si facesse morire anzitempo. In ogni caso il figlio minore rinuncia a pretendere altro in futuro: avanzare una simile richiesta comportava la scelta di una autonomia definitiva.

Questo figlio vuole solo allontanarsi. La casa del Padre gli sta stretta. Vuole vivere la vita che non ha potuto vivere finora, pensando ovviamente che sia migliore. Sorprendentemente il Padre lo lascia andare senza obiezioni. Stare con lui non è un obbligo. Né vuole condizionare la libertà del figlio. O si sta con lui per amore, oppure egli non trattiene. In ogni momento te ne puoi andare, e quello che più conta non te ne andrai a mani vuote. Anche il fratello lo lascia andare, tanto più che il testo dice che *il Padre divide tra loro* le sue sostanze. Per lui, anzi, questa partenza evita un problema futuro.

Come ha vissuto questa partenza il Padre? Lo intuiremo quando vedremo come riaccoglie il figlio «perduto»: come colui che ha atteso ogni giorno, ogni momento, il suo ritorno; terrorizzato al pensiero di averlo davvero perduto.

<sup>14</sup>Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup>Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. <sup>16</sup>Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. <sup>17</sup>Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup>Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; <sup>19</sup>non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". <sup>20</sup>Si alzò e tornò da suo padre...

Lontano dalla casa del Padre il figlio minore sperimenta il degrado. Il testo fa vivere al lettore lo spavento per una vita che crolla senza possibilità di fermare la corsa verso l'abiezione. Leggi e ti senti come su una ripida discesa senza freni. Il giovane sperimenta il bisogno, deve accettare di umiliarsi mettendosi a «servire» (nella casa di suo Padre ci sono anche servi, ma soprattutto «salariati») un pagano che per di più lo manda a pascolare animali immondi, come i maiali. Qui, abbruttito dalla compagnia delle bestie e dalla fame regredisce allo stato animale, e anzi si vede preferito ai maiali. Patisce la mancanza di amore (nessuno ha attenzioni per lui e per i suoi bisogni) e *perciò* patisce ingiustizia: attende che il cibo gli venga dato, ma nessuno si occupa di lui (cf v 16).

Insomma, sperimenta un'esistenza che rappresenta l'esatto contrario di ciò che avveniva nella casa del padre.

La fame, che all'inizio lo aveva costretto a cercare lavoro, ora lo spinge a una contro-migrazione, un contro-esodo (simile a quello di Noemi e Rut da Moab a Israele). Comincia così il suo viaggio di ritorno. Prima verso e stesso e subito dopo verso la casa del Padre. Riconosce che là anche un salariato sta bene (quanto più doveva star bene un figlio!) e medita come ottenere dal Padre almeno la concessione di essere assunto come lavoratore.

Ammette (o forse solo pensa di dire) che ha peccato contro il cielo e contro suo Padre. E che per questo non è più degno della (ha perso la) dignità di figlio. Il peccato è quello di aver pensato che stare con suo Padre fosse una condanna, una sottrazione di vita, mentre invece viveva in pienezza. E questo peccato grida al cielo, perché l'onore da rendere ai genitori appartiene alla prima tavola del decalogo, che insieme ai doveri verso Dio enumera anche quello verso i genitori. Si tratta dei doveri verso la propria origine, verso la vita. Chi non onora la propria origine con gratitudine pensa che la vita sia una fregatura e così inevitabilmente sospetta di chi gliel'ha data (dei genitori, certo, ma ultimamente di Dio stesso).

Pensa di chiedere di essere ripreso come salariato. Spera che suo Padre, seppure giustamente arrabbiato con lui, avrà almeno pietà per la vita del figlio e per il suo bisogno di una sopravvivenza appena degna di uomo. Ma come si vede *non esce da una considerazione prevalentemente «economica» della relazione con il Padre!*

<sup>20</sup>Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup>Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio"...

L'atto decisivo è quello di partire e di tornare verso il Padre, lasciandosi alle spalle ogni inutile orgoglio. Del resto, quando è in gioco la vita... Mentre è ancora lontano, cioè ben distante da casa, il Padre lo vide, si commosse, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Questo cumulo di verbi è impressionante. E' impressionante che il Padre lo stesse aspettando. Che vedendolo da lontano anticipi il figlio rinunciando a qualsiasi rappresaglia, fosse pure quella di aspettare che egli venga a bussare alla porta. E magari che un servo lo accolga e vada ad avvertire il padrone. Al contrario, esce lui sulla strada e gli abbrevia la pena di un venire incontro umiliante e probabilmente temuto.

Il figlio ridice davanti al Padre la consapevolezza di aver perduto la sua dignità di figlio. Ma non fa cenno al fatto che potrebbe fare il garzone. Ritiene di non poter chiedere neppure quello? Il Padre non gliene lascia il tempo? In effetti, sul punto della rinuncia alla dignità di figlio il Padre taglia il discorso del figlio e non glielo lascia dire. Cancella la distanza e senza parole né calcolo restituisce al figlio la sua dignità. Parla del figlio alla terza persona, imponendolo ai servi suoi interlocutori nell'oggettività del suo essere figlio del padrone e insieme coinvolgendoli nella gioia doverosa davanti a una rinascita che il figlio comincia con il suo ritorno, ma che è *il padre a portare a compimento al di là delle attese del figlio, dei servi e di noi lettori:*

<sup>22</sup>Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. <sup>23</sup>Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa...

Adesso intorno al Padre non ci sono salariati, bensì servi. Il contrasto con il figlio deve essere massimo. Anche perché, in risposta all'ammissione del figlio di aver perso il diritto ad essere considerato tale dal Padre, egli riceve subito i segni della sua dignità mai perduta se non quando egli stesso l'ha gettata via. Scopre ora di essere per il Padre ancora il figlio amato con i visceri.

Sorprende la mancanza di un cenno sui sentimenti del figlio riaccolto. Si è pentito davvero? Ha provato gratitudine? La parabola non insiste su questo. Le interessa la misericordia e la gioia del Padre (la festa) e, come vedremo tra poco, la reazione del figlio maggiore.

La gioia del Padre è dovuta al ritorno alla vita di questo figlio. Era morto, perduto, ed è ritornato a vivere, è stato ritrovato. Nella casa del Padre può tornare a vivere. Allontanatosi dall'amore si era allontanato dalla vita; ora è di nuovo vivo. Questo al Padre basta. Ed è felice. A questo punto festeggiano. Il Padre, il figlio ritrovato e anche i servi. Nessuno però ha pensato di andare a chiamare il figlio maggiore impegnato nel lavoro. E il lettore si rabbuia. Questo Padre non ha forse due figli? Perché si dimentica tanto clamorosamente del primo (che oltretutto è al lavoro nelle sue proprietà) e pensa solo a quello ritrovato? Che giustizia è mai questa? La parabola, si risponde, deve creare il paradosso per poi offrire uno sviluppo inatteso... Ma se questa dimenticanza, invece, volesse segnalare il fatto che per questo Padre ogni figlio è prezioso come un figlio unico? Se si volesse dire l'urgenza della festa? Se il pensiero del Padre fosse questo: «quando arriva anche l'altro mio figlio amatissimo, si unirà a noi e sarà felice di festeggiare!»?

## ***Il figlio maggiore***

<sup>25</sup>Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup>chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. <sup>27</sup>Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo"...

Il figlio maggiore sta facendo il suo dovere. Torna dal lavoro e sente che c'è qualcosa di inusuale: si fa festa nella casa. E lui non è stato avvertito. Anche lui in qualche modo è lontano da casa, sia pure per un nobile motivo. Anche lui sta ritornando. Ma qui si segnala un aspetto di estraneità: egli non entra nella casa, ma si fa dire da un servo cosa succede.

E' tornato «tuo fratello». Già dal servo il figlio maggiore è richiamato al suo legame con il figlio minore. E con il Padre. La relazione del servo circa l'accaduto – anche senza pensare necessariamente a una certa malizia – è per altro tendenziosa: pone subito l'attenzione sull'uccisione del vitello più prezioso e la lega al fatto che il figlio minore è tornato sano e salvo (quando meritava ben altro!). La reazione è inevitabile e, sembra, anche giusta:

<sup>28</sup>Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo...

Noi simpatizziamo per il fratello maggiore, per il «torto» che egli sembra debba subire in questa vicenda. Noi siamo i fratelli maggiori. Noi siamo i giusti. Noi siamo qui, adesso, a occuparci delle cose di Dio. Non siamo certo peccatori che si avvicinano per la prima volta a Gesù! Noi siamo i veri destinatari della parabola di Gesù. I peccatori sono soprattutto quelli che arriveranno, o che addirittura dovremo andare a cercare... Ma non sono qui adesso con noi. Noi siamo gli «affaticati», e altrove, senza di noi, qualcuno dà inizio a una

festa... Ci si è dimenticati di noi, oppure siamo noi a non sentirci invitati? Se la vita rinasce (anche là dove noi lo ritenevamo impossibile) ci sentiamo coinvolti nella gioia e nella gratitudine?

Esplode la rabbia (e come dargli torto?) del figlio maggiore, una rabbia che ricorda quella di Giona o dei lavoratori della prima ora (Mt 20). Non vuole entrare nella casa. Vuole stare fuori. E' il Padre che, di nuovo, deve uscire incontro a un figlio, anche se questo non se ne è mai andato (ma quanto è lontano anche lui!). Esce e lo «prega». Letteralmente lo «consola» e lo chiama a sé come sua con-solazione («non lasciarmi solo a gioire; gioisci con me!»). La rabbia ha lasciato il figlio maggiore fuori dalla festa e solo. Ma anche la gioia del Padre non può essere piena se non è condivisa con il figlio maggiore.

<sup>29</sup>Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup>Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso"...

Nella risposta del figlio maggiore emerge una serie impressionante di storture:

- Si sente «servo», cioè uno che ha obbedito sempre come uno schiavo, non come un figlio..
- Pensava di meritare una considerazione particolare, visto che è stato senz'altro migliore dell'altro figlio, e invece il Padre non gli ha mai dato nemmeno un capretto. Perché non l'ha chiesto? Anzi, se si fosse sentito davvero di casa, avrebbe potuto semplicemente prenderlo. Come si vede *anche lui non esce da una relazione con il Padre impostata sul dare / avere, su un dare inteso come rinuncia e su un avere atteso come risarcimento.*
- La sua è una vita senza festa, senza gioia. Vita di doveri e di cupo risentimento.
- Il Padre è ingiusto. Fa festa con il meglio che c'è per uno che ha trasgredito e che lui, a buon conto, non riconosce più come fratello («tuo figlio»).

## ***Un padre incompreso***

Come minimo dobbiamo pensare a un Padre incompreso. Pensiamo alla sua tristezza quando deve constatare quanto sia stato frainteso anche da colui che egli pensava in comunione intima con sé. Le sue attenzioni non andavano al figlio maggiore perché credeva di averlo comunque già al suo fianco. Credeva di averlo con sé tanto nella sua preoccupazione per il figlio perduto, quanto ora nella gioia per averlo ritrovato. La cosa impressionante è che *questo Padre i figli se li tiene così come sono, anche dentro queste incomprensioni umilianti.*

<sup>31</sup>Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup>ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

La casa del Padre è da sempre la sua casa. Il figlio maggiore non deve sentirsi né ospite né servo. E' figlio ed è amatissimo. E' unico, tanto che ora il Padre ha abbandonato la festa per parlare con lui solo, faccia a faccia. Nella casa questo figlio riceve da sempre vita in pienezza. Ma ora che uno perduto è stato ritrovato «bisognava» far festa, e occorreva farla subito. Oltretutto questo che era morto ed è tornato a vivere è un fratello!

A questo punto il racconto è sospeso. Come sarà andata a finire? Cosa avrà fatto il figlio maggiore? La domanda è rivolta al lettore: tu cosa avresti fatto, cosa faresti? Tu che sei il figlio maggiore, entrerai in quella casa? Gioirai della conversione di un peccatore? Oppure ti renderà triste perché sembra che ti porti via qualche cosa? Riconoscerai anche al «prodigo» di essere figlio e dunque fratello? Luca aveva già ricordato un invito capitale: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36). Lo faremo nostro? Saremo degni figli del Padre imitandone l'amore accogliente e misericordioso? Impareremo addirittura ad essere «prodighi» con i beni del nostro «Padrone» come fa quell'amministratore infedele che Gesù loda (cf Lc 16,1-15)?

Ma come potremo arrivare a tanto senza rivolgere ogni giorno lo sguardo grato a tutto quello che abbiamo avuto in dono? Potremo essere generosi se non riconosciamo in ogni momento che quello che abbiamo ricevuto ci è stato dato per amore e non per merito? Alla fine chiediamoci: la scelta di accogliere la chiamata e di seguire il Signore mi rende davvero felice? Oppure mi impegna continuamente nella contabilità di quello che mi costa, di ciò che ho perso, delle cose che non mi sono state date, e di tutte quelle che attendo come risarcimento e premio per non aver mai «trasgredito» tanto quanto i grandi peccatori che mi circondano? E se sono impegnato in questa avvilita contabilità, come potrò trovare motivi e slancio per annunciare anche ad altri la «buona notizia» della misericordia?